



2020

IL CAPITALE CULTURALE

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**eum**

*Rivista fondata da Massimo Montella*



---

Classico

# Le cose e la memoria

Claudio Pavone\*

Il fatto che questo fascicolo sia intitolato a due parole, anziché, com'è nella pur breve tradizione della rivista, ad una sola, esige qualche spiegazione, che ci consenta di entrare nel merito dell'argomento che si è voluto affrontare.

\* Pavone C., *Le cose e la memoria*, «Parolechiave. Nuova serie di "Problemi del socialismo"», n. 9/1995, "La memoria e le cose", Fondazione Lelio e Lisli Basso. Il testo è stato ripubblicato recentemente sulla stessa rivista, n. 1-2 (2019), nell'ambito di *Le Parole di Claudio Pavone*, pp. 189-228. Il testo di Pavone introduceva, insieme a quello di Mariuccia Salvati, il fascicolo monografico. Si riporta di seguito l'indice del fascicolo per supportare la lettura del contributo che qui si ripubblica: *Le cose e la memoria*, di Claudio Pavone; *La memoria e le cose*, di Mariuccia Salvati; *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, di Charles S. Maier; *La letteratura e le cose*, conversazione tra Francesco Orlando e Claudio Pavone; *Sensi e oggetti smarriti*, di Simona Argentieri; *Scritture della memoria e memorie dello scritto. Dall'ordine degli oggetti scritti al disordine della scrittura virtuale*, di Armando Petrucci; *La trasmissione della memoria documentaria*, di Isabella Zanni Rosiello; *Collezionismo e identità familiare a Roma nel Settecento*, di Maura Piccialuti; *I luoghi elettronici della memoria: verso nuove istituzioni?*, di Madel Crasta; *La memoria nella tutela del paesaggio*, di Lucio Gambi; *Ellis Island. E' possibile ridestare memoria nei bambini in questo nostro tempo dell'usa e getta?*, di Marco Rossi-Doria; *Le rovine di Oradour-sur-Glane. Resti materiali e memoria*, di Sarah Farmer; *Ebraismo e memoria. La memoria del volto e la memoria della scrittura*, di Alberto Cavaglion; *"La poubelle agréée": oggetti, memoria e musei del mondo contadino*, di Pietro Clemente; *La memoria e le cose in alcune recenti pubblicazioni italiane*, di Lucia Zannino.

Il fascicolo era stato in un primo momento previsto come dedicato ai “beni culturali”. Mutuare questo titolo dal nome di un ministero, quello appunto dei Beni culturali e ambientali, è però sembrato che potesse gettare su di un tema tanto complesso un’ombra di natura burocratica e indirizzare il discorso lungo i canali precostituiti da chi professionalmente all’amministrazione di quei beni si dedica. Naturalmente, questo punto di vista non è stato espunto dalla trattazione, come è facile evincere dal contenuto del fascicolo; si è inteso piuttosto ricomprenderlo in una prospettiva più ampia.

È stata così prescelta l’endiadi “memoria e cose” non per reminiscenze o parafrasi foucaultiane, ma perché il rapporto fra quelle due parole si è venuto man mano delineando come l’asse portante della riflessione che intendevamo svolgere. Le due parole si sono rivelate talmente forti che il ventaglio delle loro possibili interpretazioni, e del nesso fra di esse, è presto apparso vastissimo e non dominabile nelle non molte pagine di un fascicolo di rivista. Immensa è la letteratura sulla memoria e coinvolge un’ampia gamma di discipline. Non minore è quella sulle “cose”, che investe a sua volta molteplici campi culturali. Questo aiuta a spiegare sia la varietà degli approcci seguiti, sia le diverse interpretazioni alle quali essi possono dar luogo. Partendo dalla considerazione che ogni cosa può essere vista come un testo, Mariuccia Salvati nel suo contributo individua, ad esempio, nella categoria della interpretazione, posta al centro del suo intervento, il raccordo più significativo fra i saggi ospitati nel fascicolo.

Le domande da cui siamo partiti sono le seguenti: quale rapporto lega l’elaborazione della memoria con la conservazione delle cose che volta a volta la stimolano, la racchiudono inespresa, la disturbano, la sviano, la congelano attraverso il tempo? Le cose offrono un supporto alla memoria, individuale e collettiva, ne vincono l’ineffabilità, oppure ne condizionano il flusso, offrendo ad esso prospettive precostituite? E ancora: la conservazione delle cose è del tutto casuale, o risponde a una strategia, consapevole o inconsapevole, suggerita dal bisogno di ricordare? E infine: perché si ricordano e si salvaguardano tante cose e tanto diverse, mentre tante altre si dimenticano e si buttano via?

La considerazione parallela della memoria e delle cose pone in effetti in evidenza due problemi di natura affine: da una parte il rapporto fra memoria e oblio, dall’altra quello fra conservazione ed eliminazione. Poiché non è possibile ricordare e conservare tutto, il punto diventa quello della ricerca di un equilibrio, che non può essere che dinamico e di volta in volta storicamente determinato, fra due esigenze entrambe irrinunciabili. Alla ricorrente invocazione a non dimenticare le glorie, per nutrirsene, e gli orrori, per esorcizzarli, fa riscontro l’allarme, che nelle pagine che seguono è gettato da Charles Maier, a non farsi sopraffare, a non annegare il presente e la prospettiva del futuro in un di più di memoria. Un recente libro francese è intitolato *Oubliez! Les ruines, l’Europe, le Musée*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ne è autore Jean-Louis Déotte, Éditions L’Harmattan, Paris 1994. Si sostiene nel libro il

In pari tempo, allo spezzettamento e al moltiplicarsi delle memorie fa riscontro il moltiplicarsi di musei, biblioteche, archivi sempre più specializzati. Le cose da salvaguardare diventano più numerose e i cultori delle varie discipline in cui va spezzettandosi l'antica unità del sapere richiedono con crescente insistenza l'inclusione degli oggetti che loro interessano nell'area dei beni culturali protetti dalla legislazione. In uno schema di legge elaborato negli anni Settanta, e rimasto allo stato di progetto, l'articolo 1 conteneva un elenco notevolmente più ricco di quelli presenti nella vecchia legislazione. Vi si leggeva infatti che le cose che «presentano interesse archeologico, artistico, storico, etnografico, ambientale, archivistico, bibliotecario, audiovisivo, nonché ogni altra cosa che comunque costituisca materiale testimonianza di civiltà, sono beni culturali ed appartengono al patrimonio culturale del popolo italiano. Sono altresì soggette alle disposizioni di questa legge le cose di interesse paleontologico, paleoetnologico, le singolarità geologiche, botaniche e faunistiche». E chi scrive, avendo partecipato ai lavori della commissione che preparò il progetto, ricorda che i rappresentanti delle varie branche culturali facevano a gara a richiedere l'inclusione di ulteriori categorie<sup>2</sup>.

Questi fenomeni segnalano perdita e nostalgia di unità e di sicura identità, ma anche una nascosta aspirazione a ricomporla, quasi accostando tassello a tassello e assemblando le diversità. Gli addetti ai lavori nel campo dei beni culturali lamentano giustamente continue e irreparabili perdite, ma sanno bene che conservare tutto è impossibile, non solo per motivi tecnici e di spazio. Il vero problema sta infatti nella selezione e nella scelta dei criteri per effettuarla, con quel tanto di presunzione che è ineliminabile quando si decide oggi ciò che interesserà domani i nostri posteri. È bene, come chiede Lucia Zannino, che gli studiosi vengano coinvolti nel processo di selezione; ma neanche essi appaiono immuni dalla presunzione. Anzi, immersi come sono nelle correnti e nelle preferenze culturali del loro tempo, gli studiosi possono essere più drasticamente selettivi di quegli innocui animaletti (così li chiamò una volta Benedetto Croce, il quale era anche un grande erudito) che sono, ad esempio, gli archivisti.

Il legame fra la memoria e le cose non può non condurre a quello fra la memoria e la storia. «Memoria e storia sono interdipendenti; nondimeno non sono identiche», scrive Maier. L'interdipendenza e insieme la distinzione possono misurarsi anche sul terreno delle cose, le quali per la memoria possono essere, come già accennato, uno stimolo, mentre per lo storico rientrano nella

concetto di *oubli actif*, del quale si vede un precursore in Renan quando, nel suo celebre saggio *Qu'est-ce qu'une nation?*, sostiene che l'oblio è necessario quanto la memoria per costruire una nazione.

<sup>2</sup> Mi riferisco al progetto elaborato dalla commissione Papaldo in seguito alle conclusioni raggiunte dalla commissione parlamentare presieduta da Francesco Francescani. Il testo, come le relazioni di maggioranza e di minoranza, lo si può leggere in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXI, gennaio-aprile 1971, 1, pp. 149-199.

categoria delle fonti. L'idea, divenuta *communis opinio*, che tutto possa essere fonte complica ulteriormente il nostro discorso, perché emancipa la salvaguardia delle cose da ogni nesso con i giudizi di valore estetico. Anche le cose «brutte» conquistano il diritto a essere conservate: la «robaccia» di cui parla Orlando e la «poubelle agrée» di cui parla Clemente. Ma proprio per questo la scelta fra ciò che va buttato e ciò che va salvaguardato diventa ancora più difficile. Da una parte, alla specializzazione delle discipline storiografiche fa riscontro la cura specializzata di certi tipi di fonti (alla storia dell'impresa industriale corrisponde ad esempio la nascita dell'archeologia industriale); dall'altra, musei e archivi trasbordano oltre i limiti dettati dalle ragioni delle arti figurative e delle discipline storiografiche intese in senso tradizionale, e diventano luoghi in cui i nuovi saperi (si pensi ad esempio all'etnografia) documentano e storicizzano se stessi. Discipline come la paleontologia, che vanno oltre i confini raggiungibili dalla memoria, collocano gli oggetti in un ordine che ne rispecchi l'evoluzione attraverso il tempo. Un pannello esplicativo collocato all'ingresso del *Musée national d'Histoire naturelle* del *Jardin des Plantes* a Parigi spiega che le sue collezioni sono «véritables archives de la terre, de la vie et de son histoire».

In un caso come questo appare particolarmente evidente, in virtù della cultura positivista che vi è sottesa, come la conservazione delle cose, di qualsiasi genere esse siano, faccia riferimento a un tempo lineare e irreversibile. Le lacune, se talvolta appaiono dolorose perché impediscono la ricostruzione di anelli essenziali, in altri casi sono giudicate irrilevanti, perché poco potrebbero aggiungere a un cammino che si dà per sufficientemente tracciato nelle sue grandi e obiettive linee. In modo diverso procede la memoria. Essa, come ha scritto Henri-Pierre Jeudy, «semble indisciplinée»<sup>3</sup>. Una riprova se ne può trovare nella libera associazione di cui parlano gli psicoanalisti (e si confronti qui l'articolo di Simona Argentieri). Ma la memoria, la conservazione delle cose, la storia hanno in comune un dato essenziale: tutte decontestualizzano e ricontestualizzano i loro oggetti. Lo fa anche la letteratura, secondo codici indagati nell'ampia ricerca di Francesco Orlando di cui si discorre in questo fascicolo. Lo fa l'arte figurativa, in particolare nelle sue scelte iconografiche. Nei vasti palazzi della memoria, di cui parla sant'Agostino in uno dei brani che riproduciamo nel nostro Archivio, le immagini delle cose si dispongono in un modo comprensibile solo attraverso la storia del soggetto portatore della memoria stessa.

Nel suo articolo, il maestro Marco Rossi-Doria, per ricontestualizzare, pensando ai suoi alunni, le labili tracce che le migliaia e migliaia di emigranti hanno lasciato nel porto di Napoli, deve fare ricorso al lontano museo di Ellis

<sup>3</sup> H.P. Jeudy, *Entre mémoire et patrimoine*, «Ethnologie française», XXV, 1995, 1, dedicato a *La vertige des traces. Patrimoines en question*. Della memoria Jeudy scrive che «ses jeux d'association, de retour et de projection viennent s'opposer à l'ordre patrimonial» e che «face à la crise de valeurs, face à l'incertitude d'un sens donné à l'avenir, le patrimoine se présente comme une valeur sûre, comme une garantie symbolique» (p. 5).

Island. Inventariare e catalogare è già proporre una ricontestualizzazione. Neanche il rispetto dell'«ordinamento originario», che gli archivisti saggiamente considerano regola fondamentale del loro lavoro, si sottrae del tutto a questo risultato, non fosse altro per la difficoltà a cogliere con sicurezza l'atto al quale attribuire la qualifica di originario. In realtà tutti, nel corso della nostra vita, quando mettiamo in ordine le nostre carte e le nostre cose, di continuo le decontestualizziamo e le ricontestualizziamo, le mettiamo in nuovi rapporti con la nostra memoria<sup>4</sup>. Leporello catalogava le donne del suo padrone don Giovanni, ordinandole per nazione<sup>5</sup>. Nello sdegno che Raffaello dimostra per gli scempi che nella Roma cinquecentesca vengono compiuti di quelle superbe rovine, il rispetto per l'antichità e l'amore per la bellezza si uniscono all'ira contro l'uso che di marmi, pietre e altri reperti archeologici uomini senza scrupolo fanno per costruire edifici nuovi, anche se in qualche caso, dobbiamo oggi riconoscere, quella decontestualizzazione selvaggia si dimostrava capace di raggiungere risultati artisticamente validi, da ascrivere a loro volta fra le cose da salvaguardare<sup>6</sup>.

Nella formazione e nella storia degli archivi di famiglia si possono cogliere molti dei punti ai quali abbiamo finora accennato, essendo la tradizione familiare uno dei grandi canali di conservazione di memorie e di cose. Discorso in parte analogo può farsi per le collezioni d'arte e di oggetti pregiati, o soltanto di oggetti che attiravano una attenzione particolare da parte del collezionista. Dal collezionismo aristocratico alla creazione dei musei non solo come templi del sapere ma come strumenti del *national building* il percorso è lungo e accidentato. Istituti come il fedecomesso, banditi dal diritto delle società borghesi, hanno svolto una funzione preziosa per la salvaguardia attraverso il tempo delle collezioni di oggetti d'arte, create per amore delle cose belle e per ostentare la magnificenza della propria famiglia e del proprio stato<sup>7</sup>. La munificenza papale fece aprire al pubblico nel 1737 il museo Capitolino. I due editti del camerlengo cardinale Pacca (che riproduciamo nell'Archivio) testimoniano dell'interesse pubblico che anche un governo della Restaurazione, come quello pontificio, attribuisce alle cose d'arte, ai reperti archeologici, alle biblioteche e agli archivi, a quelli cioè che oggi chiamiamo beni culturali. E già il granduca Pietro Leopoldo nel 1778 aveva istituito a Firenze un pubblico Archivio Diplomatico, considerati «li importanti lumi che tali Documenti possono apportare non solo all'erudizione, ed all'istoria, quanto ancora ai pubblici, e privati diritti». Ma

<sup>4</sup> Cfr. in proposito C. Pasquinelli, *Mettere in ordine la casa. Note per una ontologia domestica*, nel fasc. 7-8 di questa rivista (ottobre 1995) [«Parolechiave. Nuova serie di “Problemi del socialismo”», ndr], dedicato appunto all'*ordine*.

<sup>5</sup> Cfr. il cenno che vi fa Maura Piccialuti nel suo contributo a questo fascicolo [«Parolechiave. Nuova serie di “Problemi del socialismo”», n. 9/1995, ndr].

<sup>6</sup> Si veda la lettera di Raffaello a Papa Leone X, fra il settembre e l'ottobre 1519, inclusa nell'*Archivio* di questo fascicolo.

<sup>7</sup> Cfr. l'articolo di Maura Piccialuti.

l'uso delle cose archivistiche per garantire la certezza del diritto aprirebbe un ulteriore campo d'indagine, che qui abbiamo dovuto trascurare.

Era stata la legislazione della Rivoluzione francese ad affermare con chiarezza il nuovo ruolo pubblico dei beni culturali, subito piegandolo agli interessi della *Grande Nation*. Il discorso che il ministro dell'Interno del Direttorio, Francois de Neufchateau, pronunciò alla festa del termidoro anno viii, organizzata per accogliere le opere d'arte trafugate dall'Italia, è imperniato sul concetto che le opere sono state «liberate» dal cattivo uso che ne facevano i tiranni e «ritornano» finalmente alla sede che la Ragione ha predisposto per loro<sup>8</sup>. È un caso davvero esemplare di una ricontestualizzazione politica operata in nome di un principio universale. Si potrebbe dire: la Ragione in un paese solo. Pubblicando nell'Archivio un brano dell'*Assommoir* abbiamo voluto offrire un esempio di quella che poteva essere la fruizione dei risultati di un'operazione, tanto grandiosa e tanto sfacciata, da parte di un gruppo di semiproletari e sottoproletari della *banlieue*.

L'«ambiguità del voler conservare e del voler distruggere» ci sembra sia il succo che può ricavarsi dal brano di Hannah Arendt di commento alla filosofia della collezione elaborata da Walter Benjamin, riportato qui di seguito nell'Archivio. La conservazione e l'accumulo nelle collezioni sono visti in quelle pagine come una violenza fatta al contesto, come una frantumazione della tradizione attraverso una gratuita scelta di perle (e di citazioni), abbandonando tutto il resto.

Possiamo concludere ricordando il massimo di utilità e di arbitrio che ci riserva il crescente processo di informatizzazione e la corsa verso le ricostruzioni virtuali (si vedano i contributi di Madel Crasta, Armando Petrucci, Isabella Zanni Rosiello e Lucia Zannino). Queste permettono una gamma quasi senza confini di ricontestualizzazioni *ex novo*, ben diverse da quelle alle quali ci avevano abituato la storia, la letteratura, l'arte e la stessa memoria. Le ricontestualizzazioni in tal modo sperimentabili possono favorire la formulazione di nuove ipotesi esplicative, possono stimolare la fantasia del ricercatore, possono alimentare curiosità imprevedute, possono far riemergere sprazzi di memoria, ma possono anche trasformarsi in un gioco di scarso valore conoscitivo, possono suggerire falsi nessi causali e relazionali, possono infine far nascere un senso di onnipotenza che induce a mettere fra parentesi la potenza primordiale di chi ha stabilito le regole del gioco informatico. Memoria e cose devono comunque prepararsi a inediti confronti.

<sup>8</sup> Si veda Déotte, *Oubliez!*, cit., pp. 99-107.

## **JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

**Direttore / Editor in-chief**

Pietro Petrarola

**Co-direttori / Co-editors**

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Scullo, Università di Bologna

*Texts by*

Giuliana Altea, Francesco Bartolini, Elisa Bernard, Giuseppe Buonaccorso,

Francesco Capone, Giuseppe Capriotti, Eliana Carrara, Mirco Carrattieri,

Mara Cerquetti, Michele Dantini, Pierluigi Feliciati, Angela Maria La Delfa,

Rita Pamela Ladogana, Luciana Lazzeretti, Sonia Merli, Enrico Nicosia, Silvia Notarfonso,

Stefania Oliva, Caterina Paparello, Claudio Pavone, Sabina Pavone, Pietro Petrarola,

Alessandra Petrucci, Francesco Rocchetti, Daniele Sacco, Gaia Salvatori

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

